

Tra Quirra e Monte Ferru

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Adalberto Ferru

TRA QUIRRA E MONTE FERRU

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Adalberto Ferru
Tutti i diritti riservati

1

Eravamo all'inizio degli anni '50, ogni estate, finite le scuole, con mia madre e mia sorella, andavamo a raggiungere mio padre e gli altri due fratelli che abitavano all'ottantacinquesimo chilometro della "Orientale Sarda", poiché in quel periodo si stava costruendo la strada con relativo asfalto che da Villaputzu conduce a Tertenia; i miei fratelli lavoravano con mio padre che ne dirigeva i lavori.

Il padrone della casa era un anziano di oltre settant'anni di nome Efis, abitava ai piedi del castello di Quirra con sua moglie Battistina e i due figli Nino e Mariangela, in una grande casa; vi erano parecchie camere e una grande cucina con camino, a una ventina di metri, la stalla per i buoi, davanti alla casa, un grande piazzale con un pozzo di due metri e cinquanta di diametro, dove ai lati vi erano due enormi alberi, sulla sinistra, l'albero del rosario e a destra uno di noci, a fianco del noce il magazzino con il fienile.

Era incredibile l'energia che *Tzi* Efis teneva nel suo corpo, in quelli anni, a settant'anni, si era già parecchio anziani, anzi direi vecchi. Ricordo che aveva sempre al lato della bocca, il sigaro umido di saliva e la punta spappolata

per meglio prender fuoco accendendolo, quando chiamava la moglie, morivo dal ridere nel sentire chiamarla Bacchica per via di quel sigaro che non si toglieva mai di bocca.

Quel vecchio di media statura, scuro di carnagione, snello, ancora con molti capelli, indossava camicie a maniche lunghe, ma rimboccate e davanti lasciava alcuni bottoni aperti per tenere il petto scoperto, emanava odore di sudore, che però non dava fastidio.

Spesso mi soffermavo a guardarlo, era una figura che mi trasmetteva qualcosa di particolare, sentivo che in sé per i suoi tanti anni, aveva vissuto un'infinità di avvenimenti, di gioie, di dolori, di avventure e mille peripezie per sopravvivere, poiché manteneva la famiglia solo con ciò che producevano nel terreno, allevando varie specie di bestiame per la carne, coltivando l'orto per le verdure e i legumi, alberi da frutta, la vigna per l'uva da tavola e il vino.

Lui intuiva la mia ammirazione e se ne compiaceva, sentivo che anche a lui dava piacere avere un piccolo amico che veniva dal Campidano, un po' *signoriccu*, coccolato da genitori e fratelli, quanto avrebbe voluto per i propri figli. A volte assumeva un atteggiamento di disinvoltura per apparire ancora più ammirevole ai miei occhi, altre volte trovava il modo di incuriosirmi, ma senza mai dirmi niente, faceva in modo che lo seguissi nei suoi lavori, come volesse che capissi bene il perché di quello che faceva, le scelte che faceva. Quando doveva dare lo zolfo alla vite, si metteva nel piazzale su uno sgabello di legno, e aspettava che fossi davanti per vedere quanta polvere di rame vi aggiungeva.

Poi quando andava in vigna si metteva un po' di lato per vedere quanto ne spargeva, e su quali foglie.

Voleva che vedessi tutto, come dare da mangiare ai buoi, quanta biada dava, quante fave secche e cicerchie per capo, come tenere il secchio dell'acqua appena pescata per abbeverarli. Come ogni giorno guardava la posizione del sole per ricavarne l'ora, per dare il mangiare agli altri animali e quando andare dalle galline a prendere le uova, per farle restare serene e indisturbate. Tutto questo lo faceva intuendo che solo allora e da lui avrei potuto avere questo apprendimento e che poi non ne avrei avuto più occasione.

Io ero un ragazzino con la passione per il canto, dovevo studiare in conservatorio, era quanto di più ambiva mia madre. Cantare per me era come respirare, cantavo sempre a ogni momento magari sottovoce, ma cantavo, andavo a letto canticchiando e quando mi svegliavo già in mente avevo canzoni.

Ero biondo e chiaro di carnagione, avevo i lineamenti di chi non ha dovuto subire il peso del lavoro, come chi già da bambino viene forgiato dal sole che gli scurisce la pelle e ridisegna i lineamenti del corpo, solcati dalla sofferenza, come Nino il figlio di *Tzi Efis*. Tutto m'incuriosiva, se vedevo un oggetto meccanico cercavo di comprenderne il funzionamento, mi piaceva studiarlo attentamente e la curiosità mi portava a capire com'era fatto all'intero, spesso smontandolo e spesso non riuscire più a sistemarlo. Mi piaceva stare con le persone, per quelle anziane avevo un'attrazione tutta particolare, mi incuriosivano, volevo scrutarle per capirne il vissuto, la personalità, il carisma e

quanto da loro potevo apprenderne i segreti della vita che potevano mettermi a disposizione.

Mio padre quell'anno aveva 41 anni, era un'esplosione di vitalità, bello, alto, robusto, capelli un po' brizzolati, fiero, incuteva un certo timore per la sua corporatura, ma anche serenità nella sua sicurezza, capace nel suo lavoro e nel risolvere i problemi quotidiani, i baffetti fini e ben curati, lo rendevano ancora più importante e affascinante, cavalcava la sua motocicletta Aermacchi e a me sembrava un cavaliere invulnerabile. Il suono della moto lo sentivo da lontano, mi mettevo sempre nel piazzale ad osservarlo mentre affrontava le curve rientrando verso casa. Seduto sulla moto, lo immaginavo come un cavaliere nel suo bianco cavallo. Babbo era l'idolo di tutta la famiglia, aveva tanto carisma.

Mia madre invece aveva 39 anni, dall'aspetto buono e sereno, aveva capelli biondi con tante onde, alta, chiara di carnagione, un po' robusta come dovevano essere le donne belle e sane di allora, da lontano spiccavano gli occhi castano chiaro, con bellissimi disegni dentro, aveva un aspetto ben tenuto, quando guardava suo marito, lasciava intravedere senza minimamente nascondere, l'amore e l'ammirazione che nutriva per lui, così tutto il bene per i suoi figli.

Finita la giornata di lavoro, dopo cena, ogni sera arrivava *Tziu* Titinu con la moglie, sedevamo in cortile a prendere il fresco, si discorreva tutti assieme, raccontando ognuno storie a volte divertenti, a volte strane, facendo il riassunto delle giornate di lavoro, mio padre che aveva lavorato in varie parti della Sardegna, raccontava tante storie,

fatti vissuti con i suoi operai scaltri, ma volte ingenui quasi tonti, che combinavano stranezze da ricavarne vere barzellette, poi altri aneddoti che raccontati, finivano sempre con delle belle risate.

Per queste occasioni, *Tzi Efis*, metteva ai piedi del suo scanno, un bottiglia di *fil'e ferru* spillato dalle grosse damigiane che teneva in fila nella sua cantina, sempre da lui prodotto dalle vinacce dell'uva cannonau, come appoggiava la bottiglia per terra, zia Battistina, già appariva dall'uscio della cucina, con i bicchierini.

Per le donne e i bambini, mia madre e *Tzia Battistina*, offrivano a bere, una deliziosa bevanda da loro preparata, "*il latte di mandorla*", lo ricavavano dalle mandorle ancora fresche, raccolte a fine giugno, circa 500 grammi pestate al mortaio con 50 di amare, messe dentro un panno e agitate in 2 litri e mezzo d'acqua, sinché cedevano tutto il color bianco, con l'aggiunta di 100 grammi di zucchero "diventava una bibita molto buona e deliziosa."

Tutte le volte, a un certo punto della serata, dopo qualche pausa, *Tzi Efis*, mi guardava e diceva a me che ero il più piccolo: «Alberteddu Ferru... Monti Ferru!» Come se volesse confidarci una cosa che non voleva tenere solo per lui, sentiva il desiderio di tramandarla ad altri; io lo guardavo e vista l'insistenza, gli chiesi: «Perché dite così? Cosa vuol dire?» Lui che dalla sua posizione vedeva il Monte Ferru, mi rispose indicandolo con l'indice, «Quello è il Monte Ferru, un giorno vi racconterò la sua storia, ma bisogna andare a Sarrala perché venga meglio capita.»

Un sabato *Tzia* Battistina e mia madre si davano un gran da fare nel svuotare i materassi di crine, lavoravano la stoffa e la stesero al sole e dopo averla asciugata, prendemmo tutti assieme i batuffoli, che spelazzammo accuratamente, poi, le donne grandi riempirono di nuovo gli enormi sacchi di stoffa, cucendo con dello spago, un orlo perimetrale, giù e su; vennero fuori dei bellissimi e altissimi materassi.

Finito questo lavoro, iniziammo ad addobbare il carro dei buoi, dopo averlo ben lavato; tagliammo dei rami di mirto e li legammo ai raggi delle ruote; alle corna dei buoi invece mettemmo fiori di carta colorata, come si fa con le *traccas* per le feste, infatti dovevamo andare al mare, certo saremmo potuti andare a Murtas dietro il castello di Quirra, era più vicino, ma *Tzi* Efis voleva fare il professore per un giorno, insegnandoci la storia del Monte Ferru a cui si era preparato già da qualche giorno, quindi, come meta... marina di Tertenia da Barisone sino a Foxi Murdegu.

Quella era una domenica di agosto, mancava ancora parecchio perché fosse luce, le donne sistemarono i materassi rifatti a nuovo sopra il carro e sopra un copriletto bianco avorio con le frange, dietro il carro, sistemarono una casapanca, dove misero dentro il mangiare che avevano preparato per quella festa.

Finalmente partimmo, i due poderosi buoi, come se avessero intuito il percorso che era in mente di *Tzi* Efis, attraversarono il *rio Quirra* costeggiandolo, di tanto in tanto i buoi si avvicinavano al fiume camminandoci in mezzo, l'aria era colma del profumo di menta piperita che lungo i fiumi cresce spontanea, mischiata a quello delle erbe palu-